

Come è stato ampiamente ricordato, gran parte dei provvedimenti che riguardano la tutela ambientale fanno riferimento non solo a disposizioni recenti, ma anche ad un'ampia ed approfondita normativa contenente precise tabelle che riportano quantità, rischi e indicazioni, che ci forniscono il senso delle cose da fare e che costituiscono un punto fermo.

Se il paragone non fosse inadeguato, sarebbe come dire che potremmo osservare i dieci comandamenti inventandoceli giorno per giorno e mandando in pensione il povero Mosè. Non è così. Le nostre tabelle non hanno la stessa dignità; tuttavia, non si può pensare che, per legge, si possa stabilire una volta per tutte che è possibile agire non tenendo in nessun conto ciò che è stato prodotto in anni di elaborazione parlamentare e di faticoso e sofferto recepimento delle direttive europee.

Faccio riferimento a questo spunto perché, in realtà, lo spirito che aleggia in questo provvedimento — non so quanto il Governo, la Commissione e la maggioranza che lo ha sostenuto ne siano consapevoli — è esplicito e parla da sé. Non posso pensare che il punto di partenza sia stato quello di dire: annientiamo le normative ambientali del nostro paese. Tuttavia, cercando di capire con quale piede si parte, si intravede quale sarà il percorso e, probabilmente, si riesce anche ad immaginare il punto di arrivo.

In altre parole, il nostro paese, con ritardi, lentezze e farragini, si è dotato di un proprio corpo normativo e, sempre più spesso, ha recepito direttive comunitarie, come è inevitabile che sia. Il Governo avrebbe dovuto far partire il necessario riordino della normativa ambientale considerando che esistono paletti fermi, mantenendo invariata la normativa europea appena recepita, la legge dello Stato appena varata, determinati argomenti appena convenuti e, soprattutto, i soggetti attivi in queste procedure (mi riferisco, tanto per cominciare, al Parlamento e agli enti locali).

Vorrei segnalare soltanto un'altra piccola chicca, essendo un'appassionata del

dettaglio: ad un certo punto, nel provvedimento si prevede di conferire ai presidenti delle regioni alcuni poteri di gestione. La verità è che questi poteri sono costituzionalmente e normativamente riservati ai presidenti delle province. Dal punto di vista della delega ciò che conta è che si deleghi un altro soggetto. Tuttavia, il fatto di incorrere in un piccolo infortunio come questo la dice lunga sul fatto che il provvedimento, con ogni probabilità, sia stato pensato non tanto per mettere i soggetti giusti nella condizione di operare sulla base della giusta competenza che a ciascuno di essi pertiene, ma per cercare di dare una scrollata a quegli istituti che si considerano gabbie, legami, lacci e laccioli e che si ritiene pongano un freno alle politiche ambientali e di sviluppo (mentre così non è).

Vorrei anticipare un'osservazione che svolgerò nel prosieguo dei lavori parlamentari di oggi quando si affronterà la mozione sull'Argentina. Si affronta la tragedia di un paese a noi molto vicino così come quella di paesi e di intere fasce svantaggiate del nostro mondo che si trovano in questa condizione per essere stati, anche con il colpevole intervento del Fondo monetario internazionale, sollecitati e spinti verso un liberismo sfrenato. Questa economia non ha portato da nessuna parte; non ha prodotto sviluppo, non ha portato progresso, non ha portato nulla di ciò che si voleva fosse l'assunto.

Cosa c'entra il documento che esamineremo con il provvedimento in esame? C'entra perché appare tra le righe — in maniera nemmeno tanto velata — che l'obiettivo è quello di dire: togliamo tutto ciò che può costituire un freno o un vincolo, affinché — come veniva ricordato nella relazione di un collega di maggioranza — sia soltanto la libera adesione del cittadino alle tematiche ambientali a dare i frutti di tutela desiderati.

Detto ciò, potremmo affidare la giustizia penale allo stesso criterio; in altri termini, potremmo dire che la nostra giustizia penale si può affidare alla libera adesione dei singoli cittadini e, forse, potremmo affermare lo stesso con riferi-

mento a quella amministrativa, considerato che ormai i reati in questo settore non sono rimasti molti.

Se potessimo credere, in maniera rousseauiana, alla tendenza naturale dell'individuo al buon comportamento, potremmo dire che il nostro codice penale si può gettare via, perché il cittadino aderisce spontaneamente alle norme etiche, morali e giuridiche del suo paese; in tal caso, staremo a posto.

Questo non è pensabile. Sono certa che il Governo vorrà rivedere almeno tale impostazione perché, se confidiamo su questo, vuol dire che ignoriamo cos'è avvenuto nel nostro straordinario paese che, peraltro, avrebbe necessità di una tutela ambientale infinitamente superiore a quella di altri paesi, essendo infinitamente superiore il patrimonio che deve tutelare. Si tratta di una fonte di ricchezza, di lavoro, di entrate.

Deregolare il sistema complesso della tutela ambientale come costruito negli anni darà origine ad un periodo di almeno tre anni di incertezza, di tentennamento, di vuoto legislativo, anche se una delle poche cose immaginabili è come andrà a finire. Sono dispiaciuta di vedere un Parlamento esautorato da funzioni e compiti propri così come sono infinitamente dispiaciuta di vedere corpi legislativi importanti, che hanno richiesto anni di impegno appassionato, andare sbriciolandosi così. Una delle poche previsioni che potrei azzardare è quale sarà l'atto finale perché, se alle premesse seguono in genere alcune conseguenze, tutta la storia di queste deleghe è già molto chiara. Le deleghe come il Governo le richiede non sono deleghe in bianco, come qualche collega ha ricordato, sono deleghe nero su bianco. Si capisce dove si andrà a finire, si capisce quale sarà il criterio. Peccato sia un criterio antico, non un criterio moderno: è il criterio di chi risparmia e mette i soldi nel materasso, di chi difende l'orto chiuso, di chi non vuole ancora comprendere quale straordinario patrimonio sia l'ambiente nel nostro paese. Si tratta della tutela della salute, della tutela del nostro vivere quotidiano.

Mi avvio alla conclusione perché non so quali tempi io abbia ancora, Presidente...

PRESIDENTE. Volendo ne avrebbe ancora...

CARLA ROCCHI. Allora li userò, anche se non in maniera esagerata.

In questo momento assistiamo, per la prima volta da quando io ricordo, ad incertezze climatiche sostanziali. Difficilmente abbiamo avuto un'estate così complessa. Non riusciamo più ad avere una giornata intera con lo stesso tipo di clima, cosa che invece era prerogativa del nostro paese. Siamo diventati, sotto il profilo climatico, simili a paesi molto più nordici, dove pioggia e sole si alternano più volte nella stessa giornata. Sono cose che il cittadino comune, magari poco attento alla lettura degli atti parlamentari, percepisce. In questa estate complicata qual è stata l'emergenza delle emergenze? L'acqua. Qual è stata l'emergenza della stagione appena precedente l'estate, oltre che dell'estate medesima? Frane, temporali, eventi naturali all'origine che non sono più naturali nei loro effetti. Perfino quanto ultimamente accaduto in Russia, lo sgretolamento di un ghiacciaio, non è un evento naturale, ma è dovuto ai cambi climatici.

È stato ricordato da altri colleghi che la tutela dell'aria e del clima è un aspetto di cui il Governo si deve fare carico e non vi sarebbero difficoltà se volesse muoversi in sintonia con la preoccupazione generale. Mi riferisco, tanto per rimanere nel nostro bacino di influenza, alla preoccupazione naturale dell'Unione europea. È come se, invece, questo Governo e questa maggioranza volessero minimizzare le preoccupazioni, muoversi come se fossimo all'anno zero. Nel momento in cui si richiede una delega così ampia, ignorando i provvedimenti più recenti e quelli di più ampio respiro, si ha una visione da anno zero: non esiste nulla, cominciamo a fare qualcosa. Le cose fatte dovrebbero essere tenute in conto: non saranno tutte inadeguate, inaccettabili, irricevibili! Oppure per anni questo Parlamento, sia pure con

componenti diverse, ha lavorato male, ha lavorato invano, ha lavorato in maniera non rispettabile?

Tuttavia, sembra che il Governo voglia considerare anno zero la situazione della tutela ambientale nel nostro paese. La mia preoccupazione è che all'anno zero ci si possa arrivare perché destrutturando tutto ciò non si ottiene altro che la perdita di certezze nell'immediato e nel prossimo futuro e si mina alla radice anche un altro importantissimo fondamento del vivere sociale e civile. Mi riferisco al fatto di sapere che, a fronte di un reato o di un atteggiamento negativo, possa corrispondere una sanzione.

I provvedimenti che già sono stati posti in essere da questo Governo sono andati nella direzione di far sperare a coloro che non stanno nell'osservanza delle leggi che prima o poi un provvedimento salvifico li potrà portare nella condizione di non doverne rispondere. Anche all'interno del provvedimento al nostro esame vi sono (nei già ricordati articoli 6 ed 8) delle formidabili aspettative in tale direzione; addirittura il testo del provvedimento in esame prevede che in previsione di una calamità naturale (o forse solo nella preoccupazione di essa) si possa operare per modificare le normative, laddove a tutt'oggi, in base alla normativa vigente, certi interventi possono essere posti in essere nel momento in cui si dichiara la calamità naturale.

Allora, qual è il punto fermo? Qual è l'argomento che possiamo tenere fermo, se tutto vacilla, dal momento che il reato non c'è più, le condizioni non ci sono più e così via? Dico ciò anche con riferimento agli aspetti minori: ad esempio, con riferimento al tema della qualificazione dei rifiuti, si propone di qualificarli in base alla filiera in cui vengono avviati, laddove una volta venivano qualificati per la loro sostanza; pertanto, se vengono mandati alla distruzione sono rifiuti, mentre se vengono mandati all'elaborazione diventano qualcos'altro. Anche se ovviamente possono esserci oggetti che possono essere o distrutti o riciclati — al riguardo sono ad esempio grata al sottosegretario Tortoli

per aver consentito, nel collegato ambientale, il riciclaggio dei resti delle mense; gli sono riconoscente per questo, in quanto si è trattato di un'operazione intelligente e sensibile —, tuttavia vi sono situazioni in cui la certezza dell'oggetto che si esamina dovrebbe dipendere dalla sua oggettività e non dalla sua successiva destinazione funzionale.

Allo stesso modo, è impensabile che il reato ambientale venga parificato alle sanatorie di tipo urbanistico-edilizio. Pochi aspetti infatti in questo paese si è teso a far diventare certi, come il fatto che il reato ambientale non è parificabile ad altre situazioni. Perché è sotto gli occhi di tutti il fatto che il nostro paese, nonostante tale normativa, sia cementificato; ciò proprio in virtù di sanatorie ed atti simili. A questo punto stabilire addirittura in premessa che non esistono più condizioni che possono far ritenere che di fronte a un reato si debba pagare un prezzo o si debba scontare una pena, francamente non solo mina la condizione della tutela ambientale del nostro paese, ma incide gravemente sulla certezza dei comportamenti. Se tanto mi dà tanto, posto che per me è gravissimo che ciò avvenga in campo ambientale, niente vieta però che possa avvenire, come peraltro qualche avvisaglia già c'è stata, anche in altri campi e allora sarà difficile poi con il passare del tempo riportare i cittadini al rispetto dei principi fondamentali del comportamento sociale e cioè al fatto che di fronte ad un reato — « probabilmente » dico io, « certamente » dice qualcun altro — forse ci si deve aspettare un tipo di punizione.

Non credo onestamente che, se il Governo non avesse chiesto questa delega, la maggioranza che sostiene il Governo (che dispone di una larga superiorità numerica in questo Parlamento) sarebbe pervenuta a risultati molto diversi, qualora avessimo mai discusso questo riordino in sede parlamentare. È vero che sarebbe stata tutelata la dignità del Parlamento nella sua funzione primaria di legiferare, tuttavia credo che nella sostanza non avremmo avuto un discostamento così straordinario

negli esiti. Per come ci viene proposta, questa delega assomma le due negatività: l'esito, a parere di noi tutti — e non siamo tutti dei pericolosi estremisti ambientali —, del dramma di un campo normativo relativamente recente che aveva appena cominciato ad affermare i diritti di salvaguardia e che in questo momento si vede scosso, come vengono scossi gli alberi di olive per la raccolta; quindi, è un danno di sostanza. Vi è poi il danno di forma, che non è mai separato — e che in questo caso è altrettanto grave — che è quello che dice: ci pensiamo noi, non ci sono organismi di controllo. Al riguardo, vi è un tocco di raffinatezza nel punto in cui si parla dell'esame da parte delle Commissioni parlamentari: infatti si propone addirittura che le Commissioni esauriscano l'esame di questa normativa, tutta accorpata, in 20 giorni.

Se, durante questi 20 giorni, capitasse uno sciopero aereo, i deputati non potrebbero neanche giungere in Parlamento. Allora, la serie degli indizi, a mio avviso, fa la grande prova e il dato negativo di sostanza si accompagna al dato negativo di forma.

Credo che la concessione di questa delega al Governo segnerà, nel nostro paese, una pagina negativa per tutte le ragioni che ho detto e anche per le ragioni dell'economia che, nell'intenzione del Governo, dovrebbero essere alla base del provvedimento. Non sono più i tempi nei quali sfrondando, procedendo per le vie brevi e semplificando si ottiene un risultato positivo di questo tipo.

Altri provvedimenti voluti da questo Governo, come l'emersione del sommerso e il rientro dei capitali dall'estero, che avrebbero dovuto essere salvifici per l'economia di questo paese, hanno dimostrato come non è con interventi mirati e circoscritti che si ottengono i risultati, ma con una visione complessiva degli interessi del paese che, evidentemente, sono interessi economici, ma anche di carattere generale.

Soprattutto la tutela dell'ambiente non può far cassa come obiettivo primario, non può far cassa! Infatti, se affermiamo che un parco, un'area protetta, ha come obiet-

tivo primario quello di fare cassa, allora abbiamo in mente di realizzare Gardaland in tutto il paese, con tutto il rispetto per quella struttura che io non amo. Allora, precisiamo che non si tutela l'ambiente, ma l'eventuale profitto che, tuttavia, dal degrado dell'ambiente non trova nemmeno l'*humus* per esistere.

In buona sostanza, dove può essere il vantaggio anche economico delle aziende compatibili presenti su quel territorio? Nel fatto che esco dalla città, da un ambiente contaminato, da un ambiente con cibi che non mi piacciono, da un ambiente che non è quello che vorrei e vado in un posto dove non vi sono queste condizioni. Se per far cassa in questo posto vado e trovo in sedicesimo quello che trovo e patisco in città, me ne resto in città e faccio anche meno fatica. Quindi, anche la molla economica non passa attraverso questa *deregulation*, su cui non si è riflettuto abbastanza.

Spero che il Governo voglia tener conto di queste osservazioni formulate dall'opposizione e, del resto, noi siamo obbligati a farle. Con grande rammarico, vedo che molte cose appena cominciate sono già finite; vuol dire che i corsi e ricorsi della nostra cultura nazionale ed europea, probabilmente, saranno più ampi e più soddisfacenti dei piccoli andamenti oscillatori della nostra politica nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche dei relatori e del Governo  
— A.C. 1798)**

PRESIDENTE. Prendo atto che il relatore di minoranza, onorevole Vianello, rinuncia alla replica.

Ha facoltà di replicare il relatore per la maggioranza, onorevole Paroli.

ADRIANO PAROLI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, intervengo

brevemente anche perché ritengo che la maggior parte dei temi toccati saranno esaminati durante il seguito dell'esame.

Credo vi siano alcuni aspetti da chiarire. Infatti, ritengo totalmente giustificabile da parte della minoranza contrastare lo strumento della delega in quanto tale, che è espressione della fiducia della maggioranza rispetto al proprio Governo. È vero che lo strumento della delega, negli anni, molto spesso è stato utilizzato al di là delle competenze e dei recinti all'interno dei quali poteva essere esercitato. Tuttavia, ritengo che la legittimità di questa delega al Governo per un riordino della materia ambientale non possa essere messa in discussione.

In tal modo, non si toglie un ruolo al Parlamento, ma si attribuisce maggiore responsabilità al Governo in un ambito importante nel quale — è vero — vi è una delega ampia, completa e non generica. Non credo vi sia un'incertezza nei tempi che possa generare inquietudini negli operatori; credo, invece, che questa delega possa portare apportare grandi aspettative agli operatori del settore ambientale, agli imprenditori e a tutti i cittadini. Infatti, anche le novità introdotte all'interno di questa delega — come la commissione consultiva composta da 24 membri — non era presente nelle altre deleghe.

Credo che, se questa novità sarà utile al lavoro del ministero, del ministro e di tutti noi per arrivare ad una normativa più completa e più efficace rispetto al mondo ambientale e alla tutela dell'ambiente, ciò andrà in una direzione condivisa da tutti. Ma non posso condividere — questo no — il fatto che si guardi, comunque, a questo provvedimento e a questa delega come si guarda al lavoro del Governo, con qualcosa che mi permetto di definire ben più di un pregiudizio: non posso accettare che in questa Camera si coltivi l'idea che una parte politica sia assolutamente in difesa dell'ambiente e che qualsiasi provvedimento debba essere interpretato in questo modo, anche quando i contenuti elencati e i principi direttivi si muovono totalmente in direzione di una forte difesa dell'ambiente.

Mi rifiuto di accettare questo pregiudizio, se non qualcosa di più. Si parla delle procedure della legge obiettivo estese in materia ambientale: non è mai passato per la testa dei colleghi della minoranza che con questa normativa si vogliano ottenere maggiore efficacia e tempi più brevi nella difesa dell'ambiente, invece che contrastarne la tutela o deturparlo? Lo stesso scopo ha l'articolo 6 che parla di compensazione ambientale: si prevede la possibilità di spostare le volumetrie dalle aree che subissero un vincolo ambientale successivamente al rilascio della concessione edilizia e che fossero tutelate tramite la non edificazione. Credo che questa misura vada nella direzione giusta, come l'attribuzione della responsabilità dei rifiuti a carico dei produttori oltre che degli smaltitori che troppe volte non si riescono più ad individuare. Lo stesso discorso vale per l'articolo 8, riguardo alla possibile estinzione del reato ambientale qualora intervenga una concessione in sanatoria.

PRESIDENTE. Onorevole Paroli, le ricordo che il tempo a sua disposizione è trascorso.

ADRIANO PAROLI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, un secondo e concludo.

Non credo che i colleghi non abbiano letto o non abbiano capito la normativa: quando — come fa la Corte costituzionale — si esclude la possibilità di rilascio di concessioni in sanatoria in zone sottoposte a vincolo ambientale e paesaggistico e quando il rilascio di concessione in sanatoria è l'unica condizione che estingue il reato. Non vedo, infatti, di cosa si debbano preoccupare i colleghi della minoranza, se non del fatto che la loro modalità di porre il problema al centro dell'attenzione diffonde nell'opinione pubblica un allarme che, in questo caso, è altamente ingiustificato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

ROBERTO TORTOLI, *Sottosegretario di Stato per l'ambiente e la tutela del terri-*

torio. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Discussione delle mozioni Brugger ed altri n. 1-00066 e Volontè ed altri n. 1-00040 sulla crisi economica in Argentina (ore 17,53).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Brugger ed altri n. 1-00066 e Volontè ed altri n. 1-00040 sulla crisi economica in Argentina (vedi l'allegato A — Mozioni sezione 1).

La ripartizione dei tempi riservati alla discussione delle mozioni è pubblicata nel vigente calendario (vedi calendario).

**(Discussione sulle linee generali)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Brugger, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00066. Ne ha facoltà.

SIEGFRIED BRUGGER. Signor Presidente, con la presente mozione si intende stimolare la riflessione e sensibilizzare il Parlamento e l'opinione pubblica italiana riguardo alla profonda crisi che sta attraversando l'intero sistema finanziario e monetario internazionale, con effetti devastanti sulle economie di paesi deboli cosiddetti in via di sviluppo, in modo particolare dei paesi dell'intera America latina, primo fra tutti l'Argentina, paese notoriamente legato da molti vincoli all'Italia.

Sappiamo che le crisi finanziarie e bancarie, a partire da quelle del 1997 in Asia, in Russia e in America latina fino al più recente crollo della *new economy* negli Stati Uniti, sono da considerarsi non casi isolati ma manifestazioni di una crisi generale, caratterizzata tra l'altro dalla speculazione sfuggita ad ogni controllo. L'in-

tera bolla finanziaria mondiale ha, infatti, raggiunto la vetta dei 400 mila miliardi di dollari di cui 140 mila solamente negli Stati Uniti, in rapporto ad un prodotto interno lordo mondiale di circa 40 mila miliardi di dollari e questo divario è andato accentuandosi soprattutto negli ultimi anni.

Si aggiunga un altro fatto determinante. La politica monetaristica del Fondo monetario internazionale nei confronti dei cosiddetti paesi in via di sviluppo quali l'Argentina è stata negli anni passati direttamente responsabile dell'aggravamento della loro situazione fino alla bancarotta, imponendo il pagamento di alti tassi di interesse e tagli del bilancio e degli investimenti produttivi che hanno gravemente intaccato il prodotto interno reale delle nazioni. Ne consegue che il continuo pagamento degli interessi sul debito imposto dall'FMI ha, per così dire, strangolato l'economia argentina. Pensate che nel 1998 il pagamento degli interessi era dell'11 per cento del bilancio nazionale, nel 2000 il 15 per cento e nel 2001 il 18 per cento. Questo salasso di ricchezza e di investimenti è andato sempre di più ad incidere negativamente sulle entrate fiscali che nel 2001 sono crollate del 33 per cento rispetto all'anno precedente. Altro dato veramente preoccupante è che l'intera America latina negli anni passati ha già pagato più volte l'intero ammontare del suo debito estero. Nel 1980 era di 259 miliardi di dollari; nel 1999, dopo aver pagato cumulativamente 628 miliardi di dollari in interesse rimanevano, per così dire, 793 miliardi di debito da pagare. Questi sono dati della Banca mondiale, e sono veramente impressionanti.

Quindi, si può dire che la crisi argentina non è specifica a questa nazione bensì riguarda l'intero continente latino-americano, dove il Messico e il Brasile, per esempio, sono stati condotti dall'FMI sull'orlo di un crac come quello dell'Argentina e di altre nazioni quali, per esempio, la Turchia o anche la Polonia, in quella che è una manifestazione molto forte della crisi dell'intero sistema che si evidenzia tra l'altro in maniera sempre più quanti-

ficabile e tangibile anche negli Stati Uniti, in Giappone e in Europa, per cui una duratura soluzione per l'Argentina può aver luogo solo nel contesto di un totale riorientamento produttivo e di una riorganizzazione del sistema economico e finanziario internazionale. Indubbiamente, la crisi finanziaria in Argentina è anche conseguenza della profonda crisi politica di questo paese, ma il crac in Argentina non può essere imputato semplicemente alla corruzione nazionale, ma in larga misura al sistema politico nel Fondo monetario internazionale che, invece di sostenere una partecipazione vera nello sviluppo della nazione ha introdotto meccanismi monetaristici che hanno favorito varie forme di corruzione: ma, su questo punto non mi dilungo.

La Chiesa cattolica argentina ha preso una posizione molto chiara sulla crisi. L'arcivescovo di Rosario, Monsignor Eduardo Miràsha, ha detto il 17 novembre del 2001 che « un popolo non può morire per pagare il debito » e Monsignor Hector Aguer di La Plata il 20 dicembre 2001 ha diffuso una lettera aperta sul debito estero dove denuncia, tra l'altro, la politica di deficit zero che ha drasticamente ridotto il benessere generale allo scopo di pagare interessi sul debito agli usurai: infatti, il popolo muore per debiti contratti da altri e per fini chiaramente non di interesse nazionale.

Varie forze politiche economiche e sociali e religiose dell'Argentina hanno posto al centro della discussione la proposta per un programma di ricostruzione e di sovranità nazionale che preveda i seguenti punti. In primo luogo, lo sganciamento del peso dal dollaro, senza svalutazione o altre forme di drammatizzazione: di fatto, una nuova moneta senza obblighi con l'attuale sistema. Inoltre, misure di controllo sui movimenti di cambi e di capitale, come quelle che negli anni cinquanta si rivelarono capaci di proteggere le monete; la creazione di una banca nazionale per mettere nuovi crediti a basso tasso di interesse e a lungo per espandere gli investimenti produttivi nell'industria (in particolare, nella media industria) e nel-

l'agricoltura; il congelamento di tutti i debiti con l'estero e l'apertura di un'indagine sulla legittimità del debito ancora dovuto; la creazione di un coordinamento di difesa con altri paesi del continente, mirante anche a creare un mercato comune latinoamericano; infine, la reintroduzione del principio inviolabile della sovranità nazionale contro ogni forma di interferenza da parte di strutture sovranazionali della globalizzazione.

Con queste premesse la mozione propone di impegnare il Governo, per quanto riguarda direttamente l'Argentina — ferma restando la necessità che il paese si doti di una politica economica, come sopra riportata, nell'interesse del popolo argentino — a sostenere, in particolar modo, la richiesta di moratoria sul debito estero, a sostenere — anche con la partecipazione diretta — i progetti di rilancio degli investimenti nell'economia produttiva, a portare questa mobilitazione anche nelle istituzioni dell'Europa, così da trasformare questo sostegno italiano in sostegno europeo e rilanciare in modo concreto l'impegno già assunto dall'Europa per l'America latina con l'appoggio al progetto del Mercosur.

Per quanto riguarda invece la crisi dell'intero sistema finanziario e monetario internazionale, il Governo si deve impegnare a portare avanti in tutte le istanze la richiesta di una totale revisione del ruolo e della politica del Fondo monetario internazionale e a prendere, in particolare, l'iniziativa di proporre la convocazione di una nuova conferenza internazionale, a livello di capi di Stato e di Governo, come quella che si tenne a Bretton Woods nel 1944 allo scopo di fondare un nuovo sistema monetario internazionale e prendere quelle misure necessarie per eliminare i meccanismi che hanno condotto alla creazione della bolla speculativa e al crac finanziario sistemico e per mettere in moto programmi di ricostruzione dell'economia mondiale (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Rocchi. Ne ha facoltà.

CARLA ROCCHI. Signor Presidente, questa mozione, sottoscritta ampiamente dai colleghi di questo Parlamento, mette in evidenza tutta la preoccupazione che esiste nei confronti delle crisi economiche e strutturali dei paesi latinoamericani e non solo che, come l'Argentina — oggetto primario della mozione di oggi — si trovano nella drammatica situazione di venire ostacolati nella loro economia difficoltosa e spesso stentata, non per mancanza di risorse proprie, ma per meccanismi monetari di tipo internazionale, trovandosi così a pagare debiti in condizioni di usura internazionale.

Nella mozione che è stata presentata vengono riportati dei dati che ci dicono come questi paesi abbiano pagato *ad abundantiam* il debito originariamente contratto e come per la politica del Fondo monetario internazionale — tutta da rivedere — si trovino a vivere, anzi a non vivere, per la stretta degli interessi che su questo debito originario sono stati calcolati. Ciò significa che nella valutazione dei bilanci di queste nazioni la parte di risorse che viene destinata necessariamente al pagamento degli interessi — che spesso hanno ampiamente coperto la cifra originaria — copre una parte sempre crescente delle risorse medesime di questi paesi. In particolare, veniva ricordato come in Argentina nel 1998 il pagamento degli interessi fosse pari all'11 per cento del bilancio nazionale, nel 2000 al 15 per cento e nel 2001 al 18 per cento, una progressione davvero impressionante.

È necessario, quindi, che — ci auguriamo — il Governo si senta impegnato su tutti quei punti che sono stati congruamente ricordati dal collega Brugger. È anche necessario che, oltre l'Argentina e tenendo d'occhio gli altri paesi vittime di questo sistema non più tollerabile, venga posta in essere una misura internazionale.

Capisco quanto ciò sia difficile perché la globalizzazione comporta questo tipo di effetti; tuttavia, non vogliamo rischiare l'insorgere di due conseguenze inevitabili; mi riferisco, in primo luogo, al disagio etico di vedere paesi ridotti nelle condizioni dell'Argentina (tra l'altro, la grandis-

sima presenza in quel paese dei nostri connazionali rende questo dramma ancora più vicino a noi) ed, in secondo luogo, meno nobile ma più comprensibile, al contraccolpo del crollo di queste economie su quelle dei paesi sviluppati (l'andamento delle borse in questi ultimi tempi ne è testimonianza assoluta). A causa di queste due condizioni, è probabilmente arrivato, sia pure in ritardo, il momento di prendere consapevolezza della necessità di un intervento integrato, complessivo, collettivo, di rivedere le strutture che hanno portato a questi disastri, mettendo il Fondo monetario internazionale nella condizione di svolgere il compito originario che sarebbe stato suo proprio o di non svolgere affatto alcun compito, consentendo alla comunità internazionale, perdendo quel potere che ha condotto a tali effetti, di rinegoziare strutture, modalità e procedure per concepirle in maniera tale da non portare alla disperazione intere economie nazionali, evitando alla comunità allargata gli inevitabili contraccolpi economici ed etici che necessariamente derivano da eventi come quello che ha interessato l'Argentina (*Applausi dei deputati del gruppo Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Landi di Chiavenna. Ne ha facoltà.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Signor Presidente, rappresentante del Governo, colleghi, gli anni novanta hanno rappresentato per la società argentina una stagione di mutamenti profondi; sono stati caratterizzati da una forte alternanza e variabilità negli investimenti e nelle politiche di sviluppo, da cambiamenti politici e da aperture economiche finanziarie ai mercati internazionali.

Quando Fernando De la Rúa vinse le elezioni per la presidenza della Repubblica il 24 ottobre del 1999, sconfiggendo il candidato allora antagonista, il peronista Eduardo Duhalde, l'economia argentina registrava già taluni segnali negativi, quali un debito pubblico crescente, allora giunto a 114 miliardi di dollari ed una disoccu-

pazione del 15 per cento. Non poteva, tuttavia, dirsi in vista una crisi quale quella che avrebbe poi sconquassato il paese di lì a pochi anni, in particolare nei due anni successivi. Il presidente uscente, il peronista Menem, è stato fautore, insieme al suo ministro dell'economia Domenico Cavallo, del risanamento economico dei primi anni novanta, raggiungendo una notevole popolarità.

In effetti, la politica economica tracciata da Cavallo, ministro dal 1991, è quella che contrassegna la prima metà del decennio della storia economica, sociale e politica dell'Argentina. Cavallo propone immediatamente un'azione di apertura economica di ampio impatto sull'economia argentina che abbia le caratteristiche della irreversibilità. La legge di conversione del marzo del 1991 impone la parità fissa del peso al dollaro e si accompagna ad una vasta riforma dello Stato già avviata con la legge dell'agosto del 1989 la quale autorizza a procedere alla privatizzazione di tutte le proprietà industriale dello Stato, consolida il debito pubblico, definisce un accordo tra Stato federale e province; viene definita una riforma fiscale e si avvia una ampia deregolazione dell'intera economia argentina.

Per i primi anni novanta il sistema generò risultati positivi tanto che il prodotto industriale posto uguale a 100 nel 1986 scese a 89 nel 1989 e risalì fino a 124 nel 1994. Le esportazioni crebbero nello stesso periodo da sei mila 360 milioni di dollari a quindicimila milioni di dollari anche se, nel contempo, le importazioni dei soli beni capitali aumentavano da 4 mila 724 milioni di dollari a 20 mila 317 milioni di dollari. Il piano venne assistito con grande attenzione dal Fondo monetario internazionale; la linea di Cavallo si presentava come un'applicazione rigorosa di quel Washington *consensus* che definiva l'approccio delle istituzioni internazionali (il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale) agli inizi degli anni novanta. Tale approccio prevedeva un forte riorientamento a favore di politiche di apertura unilaterale, con aggancio al dol-

lario delle economie locali e contestualmente una deregolazione e privatizzazione interna.

Nel settembre del 2000 la World Bank presentava la situazione argentina in questi termini: i risultati del programma di riforme del Governo sono stati notevolissimi.

L'Argentina ha registrato un forte sviluppo economico negli anni '90, con un'economia che si è espansa da una dimensione stimata di 141 miliardi di dollari nel 1990 a 298 miliardi di dollari nel 1998, ovvero quattro anni fa. Invece della iperinflazione già sperimentata, l'Argentina ha ora uno dei tassi di inflazione più bassi del mondo. L'inflazione dei prezzi al consumo è stata negativa nel 1999, i prezzi all'ingrosso crescono soltanto nella misura dell'uno, due per cento.

Il deficit del Governo federale è sceso da una media di sei-otto per cento, registrato per la maggioranza degli anni '80, all'1,4 per cento nel 1998; la recessione del 1999 ha comunque fatto salire rapidamente il deficit federale al 2,6 per cento, escludendo però i ricavi dalle privatizzazioni. Il debito estero è moderato come quota del Gdp equivalente al 51 per cento. Sono dati forniti dal World Bank Group nel 2000, come dicevo riferiti alla situazione economica e gestionale del 1998. Quest'analisi così specificamente ottimista annotava però che la base esportativa del paese era ridotta, cosicché il debito totale rappresenta più di quattro volte il volume annuale delle esportazioni di beni e di servizi: il volume del debito rappresenta infatti l'85 per cento del totale delle esportazioni del 1999. Inoltre, si ricorda come, dopo anni di inflazione, il mercato interno dei capitali rimanga molto ridotto e basso il tasso di monetizzazione rispetto al livello di reddito dell'Argentina; ed ancora, l'analisi in esame sottolinea come sia il Governo sia le maggiori imprese continuino a dipendere dal mercato dei capitali internazionali per finanziarsi e come la mancanza di credito interno costituisca un collo di bottiglia per le piccole e medie imprese.

In conclusione, si evidenzia, da parte della World Bank Group, come questa situazione lasci l'Argentina vulnerabile agli shock esterni. La prima forte destabilizzazione della fragile situazione interna si produsse nel 1995 in relazione alla svalutazione del peso messicano; una seconda fase di destabilizzazione è legata alla crisi dei paesi del sud est asiatico. Come è noto, nel giugno del 1997, si ebbe la pesante svalutazione del bat thailandese che trascinò al ribasso tutte le monete dell'area in sequenza, ovvero quelle delle Filippine, dell'Indonesia, della Malesia, di Singapore e del Vietnam, fino a colpire la Corea e lo stesso Giappone, con una svalutazione a catena, il crollo delle borse locali e l'esplosione del tasso di disoccupazione.

Alla fine dello stesso anno, la crisi investì l'America latina, cogliendo dapprima l'Ecuador, poi la stessa Argentina, il Cile, la Colombia, l'Honduras, il Paraguay ed il Venezuela. In tale contesto, il Fondo monetario internazionale intervenne massicciamente a favore del Brasile, con un prestito di 41 miliardi e mezzo di dollari per evitare che la maggiore economia latino-americana giungesse ad un *default* dagli esiti imprevedibili. Contestualmente il Brasile svalutò la propria moneta con effetti significativi, in particolare nell'ambito del Mercosur, laddove invece la Argentina mantenne il cambio vincolato al dollaro.

I primi segnali di crisi in Argentina si ebbero quindi a partire dagli anni '90, quando per reagire alla crisi messicana si dovettero avviare politiche restrittive che portarono ad un aggravamento della povertà interna e a dissidi entro la compagine governativa di Menem, con le dimissioni, nel 1996, di Cavallo. Alle presidenziali del 1999 De la Rúa otteneva più del 50 per cento dei voti, a capo di uno schieramento di centrosinistra — l'Alleanza democratica — che aveva fatto della denuncia della corruzione uno dei punti di forza della propria campagna elettorale.

Il risultato di quella tornata elettorale peraltro non era univoco: il rinnovo parziale della Camera e gli esiti delle elezioni amministrative in sei province confermava

di contro la maggioranza e del peronista partito giustizialista presso quel ramo del Parlamento e in molte zone del paese. Proprio la difficile dialettica fra il Governo centrale e le amministrazioni delle province più importanti costituirà uno tra gli elementi salienti della crisi argentina, cui ricorrere per formulare osservazioni e riflessioni, scevre da prevenzioni e pregiudizi ideologici, se vogliamo affrontare questo dibattito e la conseguente valutazione delle mozioni all'attenzione di questa Camera con obiettività.

A De la Rúa spettava il compito fondamentale di risanare l'economia e di trasformare i benefici della stabilità monetaria in un motore della ripresa dello sviluppo e della lotta alla disoccupazione, favorendo una redistribuzione del reddito complessivo.

L'elezione di De la Rúa a capo di una vasta coalizione, in cui aveva confluito l'Union radical, il nuovo fronte di sinistra, il Frepaso e il movimento antimenenista, contro il peronista Duhalde, già governatore della provincia di Buenos Aires, non portò ad un sostanziale cambiamento di linea della politica economica, mentre gli effetti della crisi internazionale del 1997 trasmettevano i loro impulsi negativi sul mercato interno attraverso il meccanismo dell'indebitamento estero, sia pubblico che privato, esasperato inoltre dalla parità del peso rispetto ad un dollaro che mano a mano si apprezzava in modo più significativo, data la svalutazione continua delle monete degli altri paesi coinvolti nella crisi.

Caduta della produzione e delle esportazioni, aumento della disoccupazione, maggiore indebitamento, diminuzione delle riserve valutarie rivelavano che la crisi ormai colpiva il paese e che le cause fondamentali risiedevano nell'assenza di un Governo serio, stabile, di una politica virtuosa; quindi, in buona sostanza, si trattava di un fatto interamente endogeno, con relative poche responsabilità da parte delle istituzioni internazionali, alle quali, invece, in qualche modo, si vuole far

riferimento nella mozione illustrata dal collega Brugger e, successivamente, dalla collega Rocchi.

Il peggioramento delle condizioni economiche durante tutto il secondo semestre del 2000 rappresentarono una prova difficile per la coalizione governativa, provocando un rimpasto nel marzo 2001: si dimetteva il ministro dell'economia Luis Machinea, dopo aver lanciato un programma di inasprimento fiscale, ed era chiamato a sostituirlo il noto economista Ricardo Lopez Murphy. Quando Murphy annunciò un programma di austerità che avrebbe comportato tagli per 4 miliardi e mezzo di dollari, la tensione politica e sociale divenne insostenibile. De la Rúa non fu più in grado di sostenere il suo neoministro e, dopo appena due settimane, chiamò ancora Domingo Cavallo, il quale non ricopriva incarichi ministeriali del 1996. Cavallo chiese ed ottenne il 27 marzo 2001 poteri speciali per impostare la sua politica di risanamento e l'ampiezza dei poteri conferitigli non aveva precedenti nella storia costituzionale dell'Argentina democratica.

Il 14 ottobre 2001 si tennero nuove elezioni politiche per il rinnovo di metà della Camera ed il rinnovo del Senato; per la prima volta, i senatori venivano scelti direttamente dal corpo elettorale. Una sconfitta elettorale del Governo appariva ormai scontata, vista anche l'impopolarità di De la Rúa a non impegnarsi direttamente nella campagna elettorale. L'ex presidente Alfonsín, padrino politico di De la Rúa, sfidava il leader peronista Duhalde per un seggio al Senato per la provincia di Buenos Aires, basando tutta la campagna elettorale su una salata critica al Governo. Il piccolo partito di Cavallo, Acción por la República, si schierava con l'opposizione peronista.

Le elezioni videro un notevole risultato dei peronisti e del partito giustizialista, che raggiunsero il 40 per cento dei consensi contro il 20 per cento dell'Alianza democrática. Per la prima volta nella storia dell'Argentina, la maggioranza di ambedue le Camere era discorde rispetto a quella del Presidente della Repubblica.

Vera protagonista delle elezioni era però la stanchezza dell'elettorato, con un'astensione pari a circa il 40 per cento: tradotto, la totale sfiducia del popolo argentino nei confronti di quella classe politica e dirigente che non aveva risolto, nonostante le crisi vere, reali, annunciate da anni, i problemi economici e sociali di quel paese.

La vittoria peronista peggiorava i rapporti tra Governo e province, le quali detengono poteri decisivi sui bilanci locali. I governatori peronisti non erano disponibili ad appoggiare le misure proposte dal Governo, di cui respinsero in novembre il piano di riordino del debito. Quando Cavallo, ormai alle strette, lanciò misure estreme di austerità e riduzione del disavanzo, introducendo infine un blocco parziale dei conti bancari, la tensione sociale salì di colpo al livello di guardia. Al decreto governativo detto « corallito » risponde una montante protesta di piazza, avanzata da un ceto medio impoverito dalla crisi economica e il fragore di questa contestazione dà voce ancor di più alla piazza, alla protesta e a quanto noi sappiamo essere avvenuto, con morti.

Il rischio paese, che era stato a quota 899 nel gennaio 2001, quando il Fondo monetario internazionale aveva autorizzato l'estensione della linea di credito, era giunto a 1035 all'arrivo di Cavallo in marzo. Era a 1300 il 1° luglio e, dopo le elezioni di ottobre, superava quota 2000. Il 5 novembre era a 2537, il 20 novembre a 3055. Il 5 novembre il Fondo monetario internazionale rifiutava una quota del prestito precedentemente accordato, sostenendo — e perché accusare il Fondo monetario sulla base di questa ricostruzione? — che il Governo non aveva attuato il programma di riforme con i tagli al bilancio pubblico. Il rischio paese sale a 4116 punti il 19 dicembre. Il giorno dopo, Cavallo si dimette.

Tra il 19 e il 20 dicembre 2001, in seguito ad estese manifestazioni popolari e di malcontento, De la Rúa proclama lo stato di assedio. A seguito dei disordini insorti, si ebbero 3.200 arresti, 27 morti ed un imprecisato numero di feriti. Pressato dalla piazza, dopo il rifiuto peronista di

formare un Governo di unità nazionale, De la Rúa si dimise, lasciando la Casa Rosada, residenza presidenziale a Buenos Aires, fuggendo in elicottero. Subentra a De la Rúa, il Presidente del Senato Puerta.

Il 23 dicembre fu formato un nuovo Governo ed il Presidente Rodriguez Saa, peronista, fu scelto per traghettare il paese ad elezioni da tenersi a marzo. Il piano proposto da Saa che non godeva degli speciali poteri concessi a Cavallo, venne accolto con forte scetticismo. Gli argentini continuavano a formare lunghissime file davanti alle banche per ritirare dollari, in previsione della svalutazione nel *peso* annunciato da Saa e dall'inasprimento del blocco dei conti. Negli ultimi giorni di dicembre molte banche continuavano ad essere chiuse. Il blocco dei conti era ancora vigente. Gli argentini potevano ritirare al massimo mille *pesos*, circa 1.050 euro. La classe media continuava ad organizzare manifestazioni contro il grande *caserolazo* della notte di capodanno.

Dopo le dimissioni di Saa ed il rifiuto di Ramon Puerta, al 1° gennaio 2002 il Presidente provvisorio divenne Camaño. Mentre infuriavano scontri violenti proprio davanti alla sede della Camera dove si trovavano, faccia a faccia, un corteo peronista e uno di estrema sinistra, il Parlamento in seduta comune indicava un nuovo Presidente della Repubblica, Duhalde, lo sconfitto dell'elezione del 1999. Duhalde formava un Governo con schieramento molto ampio, chiamato a prendere misure ormai imprescindibili ed impopolari in carica fino al 2003, il termine del mandato che era stato di De la Rúa. Veniva accantonata così l'opzione di elezioni anticipate.

Il 1° febbraio la Corte Suprema dell'Argentina dichiarava l'incostituzionalità del blocco per violazione degli articoli 14, 16 e 17 della Costituzione sul diritto dei cittadini alla tutela del proprio patrimonio. A seguito di tale sentenza, la Banca centrale predisponendo la chiusura delle banche per alcuni giorni, temendo l'assalto agli sportelli della popolazione argentina.

Gli anni novanta, quindi, hanno visto fasi alterne nell'economia argentina. Il

decennio si aprì su una situazione di iperinflazione che proprio nel 1990 raggiunse la fase più acuta. La gestione economica degli anni ottanta aveva visto un massiccio ricorso all'indebitamento pubblico, al fine di coprire il disavanzo prodotto da una politica fiscale insufficiente a fronteggiare una spesa pubblica crescente. L'impossibilità di ricorrere ad ulteriore indebitamento per pareggiare il bilancio aveva indotto il Governo argentino all'emissione di nuova moneta, avviando, in tal modo, un processo inflazionistico di notevole portata. Dal 1975 al 1991 il tasso d'inflazione ha superato ogni anno, con la sola eccezione di due anni, il 100 per cento.

Inoltre, sebbene l'economia argentina vivesse un buon momento e il Governo godesse di entrate derivanti da un vasto programma di privatizzazione degli anni che vanno dal 1993 al 1998, il dato del debito pubblico rispetto al PIL continuava a crescere. Più che l'entità di quel dato registrato nel 1998, preoccupante era il suo tasso di aumento. Inoltre, altri elementi destavano inquietudine anche nei momenti positivi dell'economia argentina.

Le entrate fiscali si mantenevano contenute. La gran parte del gettito delle tasse provinciali sono dedicate alle spese delle province. Il debito pubblico era così gestito quasi interamente dalle tasse statali alle quali dovevano essere sottratte le somme trasferite alle province per ripianare i deficit nei bilanci locali.

Questa ricostruzione — per quanto succinta — credo che voglia dimostrare quanta responsabilità abbia la classe politica argentina, la *mala gestio* della politica da parte della classe dirigente argentina a cui va imputato l'effettiva e reale responsabilità del dissesto, del crac, e del *default* a cui faceva riferimento il collega Brugger. Dall'inizio dell'anno 2002, l'Argentina ha dichiarato la cessazione dei pagamenti del suo debito estero che è pari a 141 miliardi di dollari.

Con un'iniziativa inusuale, il ministro argentino delle finanze attuale, Lenicov, ha inviato una lettera a investitori non argentini, sottoscrittori dei titoli della Repub-

blica argentina. In essa, tra l'altro, si legge: desideriamo assicurare gli investitori stranieri che hanno sottoscritto i *bond* argentini. L'equità e la trasparenza sono principi fondamentali che intendiamo portare avanti nel dialogo con i creditori.

Detto da un ministro argentino, dopo la ricostruzione che ho appena fatto, credo che i 350 mila investitori italiani per più di undici miliardi di euro...

MARCO BOATO. Quattordici !

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. ... per più di quattordici miliardi di euro, debbano nutrire serie preoccupazioni. Diceva ancora Lenicov: «Stiamo concentrando gli sforzi per avviare un programma sostenibile mirato ad assicurare la solidità del sistema finanziario e ad indirizzare il paese sul cammino della stabilità economica e fiscale. Siamo consapevoli di avervi messo in gravi difficoltà, ma anche i nostri cittadini sono colpiti da enormi avversità». Qualche giorno orsono, lo stesso Duhalde ha dichiarato che la ristrutturazione del debito argentino comunque non potrà garantire la piena soddisfazione dei creditori internazionali, in particolare dei piccoli, dei piccoli creditori italiani verso i quali noi guardiamo con grande e sofferente attenzione, come il Governo sa perfettamente per alcune iniziative che questo partito, che io rappresento, ha assunto ed intende reiterare per stimolare l'attenzione del Governo nei confronti non solo del paese Argentina ma, soprattutto, dei piccoli e medi investitori italiani che sono stati vittime, e sono tuttora tali, di una situazione economica gravissima la cui responsabilità — è vero — è sì imputabile, in parte, ad organizzazioni internazionali (World Bank e Fondo monetario internazionale) ma, a nostro avviso, è prevalentemente addebitabile alle responsabilità ultradecennali di una classe politica corrotta (come credo di avere in qualche modo dimostrato).

In questa serie di avvenimenti, importanza centrale ha assunto il Fondo monetario internazionale, il cui intervento si è fatto sempre più serrato, specie partire dal

1999. Nella crisi argentina, il ruolo del Fondo assume aspetti di particolare rilievo. A differenza di molti altri casi che ne hanno visto l'intervento solo all'acuirsi di crisi economiche regionali (anche in America: basti ricordare i casi del Messico e del Brasile), in Argentina, il Fondo ha operato per molti anni anche prima dell'avvento della recessione. Si può affermare che, per tutti gli anni novanta, l'evoluzione economica del paese è avvenuta con il supporto e sotto la stretta osservazione del Fondo.

In tal senso, la situazione argentina offre un'occasione di riflessione sulle modalità di intervento della comunità internazionale attraverso il predetto ente. Da taluni tale riflessione è stata ancora più sollecitata ove si consideri che l'Argentina, attraverso la parità peso-dollaro, ha legato strettamente le proprie sorti a quelle delle politiche monetarie statunitensi (negli anni novanta, quel paese è stato a lungo considerato un allievo modello dagli economisti di Washington per la sua apertura all'investimento estero ed al programma di privatizzazione). La crisi Argentina (ed altre ancora) indicano, quindi, la necessità — questo è vero — della riforma del sistema finanziario globale, a partire proprio dalla riforma del Fondo.

Beninteso, il dibattito in ordine alla convertibilità ed all'atteggiamento del Fondo su questo tema registra anche voci discordanti. Ad altre conclusioni, rispetto ad alcune voci di importanti economisti, giungono altri orientamenti più critici. Ad esempio, vengono mosse critiche da quei commentatori i quali ricordano i meriti del piano di convertibilità, come Rudiger Dornbusch del MIT in un articolo su *Il Sole 24 Ore* del 3 maggio 2001. Secondo tale impostazione, la valuta forte avrebbe indotto molti benefici in termini di fiducia e di stabilità, dando, così, notevoli prospettive strategiche all'economia argentina. Il problema è, secondo tale opinione, che non è seguita una vera, importante e seria riforma fiscale, una politica degli investimenti. La svalutazione non sempre si rivela una medicina adeguata, dal momento che, in regime di mercati aperti e

globali, è difficile realizzare una svalutazione mirata. Nessuno può assicurare che una svalutazione mirata non sfugga al controllo e metta in moto una spirale inflazionistica.

Tutte le analisi conducono, quindi, in ogni caso, alla considerazione del problema centrale dell'insolvenza, che può essere affrontato solamente con una seria, anche se dura, riforma fiscale e, soprattutto, con una riconversione del quadro politico argentino che passi al di là del brutto e nefasto periodo ancora vigente della partitocrazia argentina e che porti ad un risanamento della politica. Noi ci auguriamo che alle prossime elezioni argentine possa affermarsi una coalizione che abbia a cuore le sorti del mercato nazionale ed anche degli interessi internazionali.

Sul problema della politica fiscale si sono a lungo appuntate le analisi degli esperti vicini al Fondo; molte volte essi hanno rilevato la criticità dell'organizzazione fiscale argentina che ha impedito una corretta gestione del debito. Veniva inoltre criticato il sistema di ripartizione di competenze tra Governo centrale e province che costringe i governi argentini a farsi carico di politiche di spesa locali poco responsabili, togliendo altre risorse alla gestione del debito pubblico. Anche le analisi del Fondo riconoscono di non aver fatto abbastanza per indurre i governi argentini ad adottare manovre correttive su questo versante.

Credo che in questa ottica vada letta, vista e interpretata l'attuale posizione del Fondo monetario internazionale, che non credo vorrà e potrà abbandonare al proprio destino l'Argentina, perché questo potrebbe — come si è detto molte altre volte — determinare un « effetto domino » anche su altri tipi di economie; ma non credo che sia corretto e giusto — come purtroppo ho letto nella mozione — addebitare esclusivamente le responsabilità ai sistemi dei mercati liberali, al Fondo monetario internazionale, alle grandi istituzioni internazionali.

Avrei desiderato sentire anche dall'opposizione una ferma accusa o, comunque,

una serie di riflessioni sulle responsabilità vere ed intollerabili della classe politica argentina. Infatti, l'Argentina — lo ha già detto anche bene il collega Brugger — rappresenta uno dei paesi con la più alta rappresentanza di italiani residenti, seconda solo alla Germania e alla Svizzera. La presenza di italiani residenti è stata stimata all'anagrafe consolare in più di 570 mila unità, con un'alta concentrazione a Buenos Aires; il 31,7 per cento degli italiani proviene dalle regioni dell'Italia settentrionale, il 14,2 dal centro, il 54,1 dal sud e dalle isole.

La presenza imprenditoriale italiana in Argentina è notevole, specialmente nel settore automobilistico, che assorbe il 70 per cento degli investimenti di reti italiane in Argentina; il resto degli investimenti vede una buona presenza del settore delle telecomunicazioni — Telecom Italia detiene una quota rilevante di Telecom Argentina —, del settore dell'industria agricola, nello sfruttamento di risorse naturali. Vi è anche una forte presenza delle istituzioni bancarie nel settore finanziario — la BNL detiene una quota del Banco Sudameris Comit — ; nella realizzazione e gestione di grandi opere, la SEA gestisce 33 aeroporti argentini, compreso quello di Buenos Aires.

Il 15 gennaio 2002, il Presidente della Camera, l'onorevole Casini, si è recato a Buenos Aires per incontrare il presidente Duhalde e ha recato un messaggio di solidarietà del Presidente Ciampi. L'Italia — ha confermato Casini — appoggerà gli sforzi argentini nella ricontrattazione delle norme del debito estero. L'Argentina è stata di nuovo inserita tra i beneficiari del fondo italiano per la cooperazione allo sviluppo, ricevendo in prima battuta un aiuto di 100 milioni di euro. Il decreto-legge 16 gennaio 2002, n. 3, recante disposizioni urgenti per il potenziamento degli uffici diplomatici e consolari in Argentina, convertito in legge l'8 marzo 2002 (legge n. 35), ha incrementato il personale degli uffici diplomatici, in particolare del consolato. Tale misura si è resa quindi necessaria per l'impressionante picco di richieste di passaporti. L'Italia ha inviato, in

occasione della visita del Presidente della Camera, primi aiuti, medicinali per tamponare le gravi carenze registrate negli ospedali argentini. Il 23 gennaio il viceseministro delle attività produttive, Adolfo Urso, ha annunciato un pacchetto di misure destinate a favorire le imprese italiane in Argentina, proponendo una moratoria biennale alle imprese che hanno contratto debiti contratti con la Simest. Il Governo italiano si è detto deciso a favorire le attività produttive argentina, superando la logica dell'assistenza e dell'indebitamento.

A cementare il complesso dei rapporti tra Italia e Argentina, alla fine dello stesso mese di gennaio 2002, il ministro degli esteri del Governo Duhalde, Carlos Ruckauf, è venuto in Italia. A conferma della necessità di un'attenta verifica della situazione argentina da parte italiana, la Banca dei regolamenti internazionali ha reso noto il 28 gennaio il grado di esposizione delle banche italiane. Essa ha raggiunto, nel terzo trimestre 2001, la quota di 6 mila 811 milioni di dollari, seconda solamente alle quote statunitensi e spagnole. Al fine di monitorare l'emergenza economica del paese latinoamericano è stato istituito un gruppo di lavoro coordinato dall'Associazione bancaria italiana, che recentemente ha costituito anche un'agenzia unica per la raccolta delle deleghe al fine di tutelare, speriamo nel migliore dei modi, anche i risparmiatori al tavolo di quelle cosiddette trattative per la rinegoziazione del debito contratto dagli argentini nei confronti dei risparmiatori italiani (auguriamoci che questo tavolo si apra veramente).

Questo *pool* di esperti ha richiamato l'attenzione sul fatto che il rischio Argentina per l'Italia ha una doppia valenza dal momento che risultano esposte non solo le grandi banche e gli investitori istituzionali ma, come dicevo, anche 350 mila piccoli risparmiatori per 14 miliardi, come correttamente ricordava anche il collega Boato. Il comitato direzionale per la cooperazione allo sviluppo presso il Ministero degli affari esteri, nella seduta dell'8 febbraio 2002, ha deliberato alcuni stanziamenti per un programma di cooperazione in favore dell'Argentina. In particolare, sono stati stanziati 500 mila euro per il 2002-2003 a favore della piccola e media impresa italo-argentina per sostenere, evidentemente, i progetti importanti su cui l'Italia è fortemente impegnata.

In conclusione, signor Presidente, onorevoli colleghi, noi non crediamo che si debba affrontare il problema della crisi e del crac argentini con una angolazione tutta di carattere ideologico. Siamo convinti che vi siano responsabilità delle istituzioni internazionali ma, ancora di più, siamo convinti che vi siano gravi, gravissime responsabilità da parte della classe politica argentina che fa pagare al proprio popolo, al popolo argentino, ed agli investitori internazionali (non solo alle grandi istituzioni, come accennavo prima, ma anche al grande risparmio gestito, ai piccoli risparmiatori europei in modo particolare) un prezzo che è veramente il frutto della insipienza politica e della partitocrazia degenerata del sistema argentino.

Noi non siamo, in linea di principio, contrari ad alcune conclusioni che leggo nella mozione Brugger ed altri se venisse depurata di alcuni passaggi, il primo in particolare (quello che sostiene la moratoria del debito estero) e, se venissero in parte anche modificate alcune altre conclusioni, potremmo sicuramente guardare con una certa attenzione alla parte conclusiva di questa mozione. Personalmente, sono contrario alle premesse e quindi, qualora si addivenisse ad un voto per parti separate e vi fosse una depurazione, un miglioramento di alcune conclusioni, potremmo guardare con una certa attenzione anche ad alcune osservazioni.

Siamo, ovviamente, favorevoli alla mozione Volontè ed altri.

Concludo riaffermando che da parte di Alleanza nazionale vi è un grande, importante, fondamentale impegno per sostenere l'economia argentina e per sostenere gli italiani residenti in Argentina ai quali guardiamo con grande attenzione e solidarietà; e vi è grande attenzione anche nei confronti dei risparmiatori italiani coinvolti nel crac. Non possiamo accettare

demagogia ed ideologizzazioni su questi grandi temi. Non è colpa del mercato, non è solo colpa del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale ma, lo ripeto e lo sottolineo, la maggiore responsabilità è della classe politica argentina che merita di essere definitivamente archiviata e speriamo che ciò avvenga nelle prossime elezioni politiche in modo tale che da maggio 2003 ci si possa confrontare con gente seria, gente per bene, una classe politica non corrotta che sappia fare seriamente gli interessi del popolo che l'ha eletta.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Boato. Ne ha facoltà.

**MARCO BOATO.** Signor Presidente, sottosegretario Baccini, colleghi, non ho tutto il tempo che ha avuto a disposizione il collega Landi di Chiavenna, quindi, purtroppo o per fortuna, a seconda dei punti di vista, dovrò parlare molto più sinteticamente e non approfondire tutte le questioni.

Ringrazio, in primo luogo, il collega e amico Siegfried Brugger per aver preso l'iniziativa, che ho subito condiviso, di presentare, ormai qualche mese fa, questo documento di indirizzo al Governo che poi è stato firmato da decine di parlamentari di tutti gli schieramenti politici. Dunque, forse il collega Landi, da questo punto di vista, dovrebbe essere un tantino più cauto nei giudizi, perché non è stata un'iniziativa dell'opposizione ma un'iniziativa che, intenzionalmente, ha cercato la trasversalità nel Parlamento italiano per porre, al Parlamento ed al Governo, una serie di questioni che sono all'attenzione nostra, di tutta l'Europa e, ahimè, di tutto il mondo.

La situazione tragica dell'Argentina è stata inserita nella nostra mozione nel contesto del dramma — non uso il termine tragedia in questo caso — più generale che riguarda l'America latina.

La questione specifica dei risparmiatori italiani, appena richiamata con tanta passione dal collega Landi di Chiavenna, era già stata da me sollevata in Assemblea il 2 luglio scorso, con un'interpellanza pre-

sentata nel gennaio 2002. Credo che la seduta nella quale fu discussa la mia interpellanza con il sottosegretario Tanzi fosse presieduta proprio dal Vicepresidente Mussi.

**PRESIDENTE.** Onorevole Boato, confermo le sue parole.

**MARCO BOATO.** Ribadisco quindi che avevo già sollevato, in gennaio (anche se poi il Governo ha risposto alla mia interpellanza solamente il 2 luglio scorso), la questione dei 350 mila risparmiatori italiani e dei relativi investimenti complessivi, per una cifra, gigantesca, pari a 14 miliardi di euro. Avevo quindi già rappresentato al Governo ed al Parlamento, a gennaio per iscritto ed il 2 luglio nel corso dell'illustrazione e della replica alla mia interpellanza, la necessità di adottare iniziative a tale riguardo.

Con la mozione oggi in discussione abbiamo voluto evidenziare non tanto questo problema reale, che tempestivamente abbiamo sottoposto all'attenzione del Parlamento e del Governo, ma abbiamo voluto porre al centro dell'attenzione la questione complessiva dell'America latina e, in particolare, la situazione del tutto peculiare e tragica dell'Argentina. Non ho alcuna difficoltà, collega Landi di Chiavenna — e credo che in quest'aula, qualunque sia la collocazione politica, nessuno abbia tale difficoltà — nel denunciare le enormi responsabilità della classe politica argentina. I primi a farlo sono, d'altra parte, gli stessi cittadini argentini. Credo che l'Argentina abbia vissuto, nel momento massimo della crisi, prima che si giungesse all'attuale Presidenza, una situazione che non penso sia stata mai registrata in altri paesi del mondo, cioè il succedersi di tre Presidenti della Repubblica in pochissimi giorni. Ciò fa comprendere a quale livello bassissimo, anzi, direi sotto zero, fosse giunta la credibilità della classe politica e quanto drammatica sia pertanto la crisi del sistema politico-istituzionale argentino. Parlo anche di crisi istituzionale, perché in Argentina è in crisi ormai anche lo Stato di diritto, non es-